

Prefazione

di Fausta Speranza
giornalista e scrittrice

“**N**on mi lascio passare”: è uno dei versi pensati da Gaia Gentile per Frida Kahlo in questo bell’omaggio di teatrale poesia. Lo facciamo nostro, ma pensando all’autrice stessa di *Kahliamoci*. Le evocazioni, la musicalità, la plasticità che questo testo regala “non si lasciano passare”. Si ancorano come sanno fare davvero solo le emozioni.

La materia di ispirazione è di quelle che non deludono. Frida Kahlo è la quintessenza della potente identità messicana, frutto di storia millenaria e di meravigliose commistioni di culture. Lasciamo agli esperti le disquisizioni sul preciso valore artistico delle sue opere e sul posto che occuperà tra i pittori del Novecento, ma rivendichiamo una certezza: le tele di Frida Kahlo hanno il dono meraviglioso dell’intensità; e l’interpretazione narrativo-teatrale di Gaia Gentile la restituisce con garbo e decisione, con rispetto e incisività.

La biografia di Frida Kahlo, fatta di entusiasmi e menomazioni fisiche, di amori vertiginosi e delusioni cocenti, di aperture e ripiegamenti, spiega qualcosa della sua arte. Il suo vissuto rivive se si ha il privilegio di una

visita alla sua Casa Azul, divenuta museo, a Coyoacán, villaggio nei pressi di Città del Messico. È una piccola dimora semplice con muri colorati, luce e sole, che abbiamo personalmente avvertito piena di vita e di forza interiore, tra le prime caratteristiche della proprietaria. La stessa donna che, però, ha anche lasciato scritto: “Ho provato ad affogare i miei dolori ma hanno imparato a nuotare”. Parole che sono una sorta di testamento, che suggerisce il grande spazio che il dolore ha avuto nella sua vita, ma anche il soffio potente dell’ironia con la quale ha saputo svolazzare tra momenti belli e momenti brutti. E poi c’è il magnifico Museo Dolores Olmedo, a Xochimilco, quartiere della capitale dichiarato dall’Unesco Patrimonio mondiale dell’umanità. Qui abbiamo vissuto la sensazione che le tele di Frida Kahlo ti sbattessero in faccia il suo dolore colorato, frutto del suo sfrontato attraversamento di tutti i dubbi su dolore e gioia, su assurdo e ovvio. Abbiamo pensato di condividere con questa donna straordinaria, che ha saputo giocare con la bruttezza come fosse bellezza, un pensiero: la nostra esistenza è un meraviglioso enigma e nulla ti dà l’illusione di risolverlo quanto l’amore e l’arte.

Il bello è che quell’enigma può essere posto e riposto all’infinito, come le avventure della vita e le sfumature delle sensibilità. È lo stesso enigma declinato in mille modi. E la meraviglia è che quei modi possono intersecarsi e intrecciarsi, catalizzati da un’opera artistica. È quello che succede con il talento di Gaia Gentile che porta in teatro l’anima di Frida Kahlo. La ritroviamo in moltissimi versi dell’autrice di questo volume, in particolare in alcuni efficacissimi ossimori stilistici. Per

esempio, quando scrive di “cicatrici urlanti”, o quando dà voce a Frida dicendo: “Mi calo nella natura per respirarne il silenzio”, “abbaio all’essenziale e ingoio la rabbia”. E ritroviamo la lucidità di Frida Kahlo quando suggerisce: “... Dipingerei la bellezza e l’amore e riderei di te che non conosci il dolore”.

Gaia Gentile lancia una domanda come si lancia una pietra preziosa, che non perde il suo valore per la sua leggerezza:

*“Conosci tu il peso dell’arte
mentre ti incammini tra le nuvole
davanti ai sepolcri in fiamme?”.*

Per rispondere si può solo balbettare. Nessuno può dire di conoscere davvero il peso dell’arte, ma balbettiamo una certezza: riconosciamo quando produce in noi un qualche effetto. All’esplosività dell’arte di Frida Kahlo era difficile aggiungere altre scintille. A Gaia Gentile riesce.